

Lasciate morire i ragazzi in coma

I casi Englaro e Crisafulli

di **Melania Rizzoli**

Caro ministro Fazio, un anno fa, il 9 febbraio, nel nostro Paese veniva indotta la morte su Eluana Englaro e quest'anno, provocatoriamente nella stessa data, è stata prenotata la morte di un altro paziente vegetale permanente, Salvatore Crisafulli, da suo fratello Pietro, in Belgio, in una clinica vicino Bruxelles, con un'iniezione letale.

La famiglia non riuscendo più a garantire l'assistenza continua e domiciliare al proprio congiunto, è arrivata a tale drammatica decisione e a chiederne una morte «rapida». Caro (...)

segue a pagina 11

(...) ministro, mi rivolgo a lei che è medico e che è il garante della tutela della salute degli italiani, per dare un consiglio altrettanto drammatico: per favore non rianimiamoli più!

Non riportiamo più in vita quei giovani che arrivano nei pronto soccorso praticamente morti, e che assistiti con le

TERAPIE Molte tecniche «resuscitano» i reduci da incidenti, ma il loro futuro non è più vita

moderne tecniche non muoiono più, curiamoli certo, ma senza accanimento, lasciandoli andare verso il loro destino, se poi non siamo in grado di assisterli nella vita recuperata.

Non li resuscitiamo più sul filo della morte, né riattiviamo tutte le funzioni vitali e tutti gli organi, se non sappiamo risvegliare la loro coscienza, e se poi li lasciamo in abbandono terapeutico e morale a carico di genitori anziani che non hanno la forza fisica ed economica per occuparsene.

Il coma vegetativo persistente è uno stato clinico relativamente nuovo ed assolutamente artificiale, perché creato e provocato da noi medici, grazie all'avanzamento delle terapie e delle tecniche di rianimazione. Fino a vent'anni

fanon esisteva, non c'era, perché fino ad allora si moriva e basta. Semplicemente, così com'era segnato nel proprio destino. Oggi invece si tenta la rianimazione di qualunque persona incidentata che arriva in ospedale in coma, e spesso riesce poiché si tratta quasi sempre di soggetti giovani, con organi giovani, esenti da patologie, e che si

rianimano con facilità.

Il medico rianimatore non sa per quanto tempo il paziente è stato in carenza di ossigeno cerebrale, e più questo tempo è stato lungo, minori sono le probabilità del risveglio della coscienza, quella sì insensibile a qualunque terapia intensiva.

Oggi i pazienti in coma vegetativo persistente in Italia sono un piccolo esercito, circa 2800, e quando, dopo le prime cure intensive, diventano autonomi dai medici e dalle macchine, vengono «dimesi» e riconsegnati ai familiari che devono assisterli, organizzarsi ed organizzarsi. Devono cioè occuparsene a tempo pieno.

Avete idea di cosa significhi prendersi cura di questi corpi vegetali per 24 ore al giorno? Vuol dire annullare la propria vita e dedicarsi completamente al nuovo lavoro, imposto dal destino e dallo Stato, vuol dire lavare e cambiare pannoloni, preparare passati di verdure e di carne da imboccare, fare iniezioni e pulire cateteri, girare e sollevare il corpo spastico giacente a letto, che sbava,

CIFRE Sono 2800 i casi di coma permanente.

Chi li aiuta a non morire deve aiutarli a vivere

che geme e non comunica, significa frequentare solo farmacie e asciugare lacrime e sudori di entrambi.

Caro ministro Fazio, se lo Stato che lei rappresenta aiuta un suo cittadino a non morire, deve poi anche aiutarlo

a vivere con dignità la vita che gli è stata restituita.

È innaturale far insorgere in un genitore il desiderio di morte del figlio, la ricerca di eutanasia attiva o passiva, perché quella vita che gli è stata riconsegnata è più dolorosa.

È ingiusto dibattersi intorno a una legge che regoli il fine vita, nel timore che casi come questi si moltiplichino senza che lo Stato assicuri delle prospettive di assistenza medica e fisica adeguata, trasformando dei casi clinici in casi di coscienza.

Caro ministro, convochi un tavolo Governo-Regioni per colmare questa lacuna, per prevedere una spesa dedicata a garantire assistenza vera e continuata a tutte le famiglie che lo desiderano e che lo necessitano, e al ricovero cronico e assistito a coloro che a casa non possono stare.

RICORRENZE Un anno fa l'addio a Eluana. E oggi un altro paziente chiede di non soffrire più

Non lasciamo soli nella disgrazia coloro che la disgrazia l'hanno già avuta, e soprattutto aiutiamoli.

Aiutiamoli a non distruggere la propria vita mentre assistono la vita già distrutta dei loro cari.

Melania Rizzoli

*Medico e parlamentare Pdl

Primo anniversario Il ricordo di papà Englaro: «Mia figlia è stata un purosangue della libertà»

«Eluana è stata un purosangue della libertà. E non è vero che è stata sottoposta ad accanimento terapeutico, ma ha subito una vera e propria violenza terapeutica. Le è stato imposto per 17 anni un sondino di Stato». Sono le parole del padre, Beppino Englaro, intervenuto a Viterbo in occasione di una manifestazione dedicata al suo libro «La vita senza limiti - La morte di Eluana in uno stato di diritto». Eluana morì il 9 febbraio 2009 al culmine di violente polemiche che avevano spaccato l'Italia sul tema dell'eutanasia. Englaro ha dedicato il volume «Ai giudici della magistratura italiana non servi di nessun potere».

«La morte di Eluana, per il modo in cui è avvenuta - ha detto Beppino Englaro -

non è stato un fatto privato, non ha riguardato solo la sua vicenda personale e quella di mia moglie e mia, ma è stata la conseguenza delle imposizioni di uno stato etico, che per anni le ha negato il rispetto delle sue volontà». Englaro ha poi definito la cosiddetta legge del fine vita, all'esame del Parlamento, «sbagliata» perché «toglie ai cittadini un diritto garantito dalla Costituzione: quello di decidere se accettare o no la somministrazione dei trattamenti terapeutici».

Infine Englaro è entrato in argomento politico e ha precisato di non avere intenzione di candidarsi: «Non accetterò nessuna candidatura. Sono e resterò un vecchio socialista, mi sono iscritto al Pd per sostenere la mozione di Marino alla segreteria».

Il libro Welby e il romanzo dei suoi sessant'anni Esce l'autobiografia postuma e incompiuta

Nel 2006 moriva Piergiorgio Welby, pittore, poeta e fotografo. A ucciderlo, dopo anni di immobilità e una tracheotomia che gli consentisse la respirazione, fu la distrofia muscolare. Una malattia i cui germi si portò dietro dalla nascita e che esplosero in maniera devastante per poi condannarlo a un letto e alla macchina per respirare. Oggi il libro «Ocean terminal» (Castelvecchi editore, pp. 169, euro 17,50) racconta la vita di Welby scritta da lui stesso, opera postuma e non finita perché lui stesso volle così. Il volume doveva essere infatti il romanzo della sua esistenza, non doveva tirare conclusioni ma attraversare un'epoca fatta dagli anni artistici delle tele sulle quali si affollavano morbidi corpi fem-

minili e splendevano cieli alla Renoir. E poi al contempo doveva trattare degli anni bui della malattia, della sua lotta contro il male, delle difficoltà di ogni momento.

Rivolgendosi ai poster di Ho Chi Minh e del Che, Welby attacca duro: «Che ne sapete della guerra che combatto ogni giorno! Delle ritirate, delle imboscate, delle umilianti rese incondizionate. Mi hanno fatto prigioniero il giorno stesso che sono nato. Io ancora non lo sapevo ma i miei cromosomi sì che lo sapevano...». Welby adotta un linguaggio forte che colpisce per originalità e potenza soprattutto quando azzarda un mini ritratto di sé dopo essersi raccontato per 169 pagine: «Chi sono? Un superstite».